Nella foto (G. Crosa) il percorso effettuato dagli alpinisti lombardi per la conquista del Nevado Sarapo. Il numero 1 indica il campo base; i numeri 2 e 3 i bivacchi durante la salita; il 4 il bivacco effettuato durante la discesa.

Ragni di Lecco e alpinisti del CAI di Ballabio oltre i 6.000 sulle Ande peruviane

Così abbiamo vinto il Nevado Sarapo

Il racconto di uno dei protagonisti Una drammatica battaglia contro stanchezza, roccia e ghiaccio

E' l'una di notte. Pur essendo più di sei ore che ci siamo ritirati nelle tendine del campo 1 a 4900 metri di quota, non si può certo dire che siamo freschi e scattanti. Sarà l'ora non certo normale per alzarsi, sarà la tensione del momento: certo è che non è facile coordinare i preparativi. Una pallida luna illumina l'immane parete del Nevado Sarapo che ci sovrasta e tutto il ghiacciaio attorno a noi. Ogni tanto qualche scarica della seraccata sottostante contribuisce ancor di più a ricordarci dove siamo. Il nostro capospedizione, Casimiro Ferrari, è più efficiente che mai, e si occupa e preoccupa di tutto e di tutti. E' fuori discussione che non si può attaccare in stile alpino una parete come questa lasciando qualcosa al caso. Tutto deve essere soppesato: dal materiale personale a quello per l'arrampicata, dai viveri, ai medicinali. Egidio, che rimarrà al campo 1 a filmare la nostra ascensione, aiuta a coordinare, oltre a rimpinzarci di bevande calde.

Finalmente alle 3, la cordata di punta (Miro e Bruno) parte. Subito a ruota partiamo io e Sandro (il medico) e poi Vittorio e Maurizio. La luna scompare e si passa alle pile. L'andatura è lenta (la quota e lo zaino si sentono non poco), ognuno è immerso nei propri pensieri. Miro supera con impareggiabile perizia un tratto molto infido tra crepacci e muri di ghiaccio. Noi tardiamo un momento (per me personalmente ci vuole una banale scivolata sul primo muro per svegliarmi del tutto) e subito Miro ci incita a salire più presto per portarci sotto la terminale.

Dopo un tratto di neve farinosa, molto faticoso, arriviamo sotto la terminale. Miro, molto saggiamente, decide che si faccia un'unica cordata. La terminale, enorme sopra di noi, non è di facile superamento.

Le prime luci dell'alba vedono il nostro capo spedizione impegnato su un salto verticale.

Dopo parecchio tempo riesce ad immettersi in un colatoio di neve farinosa, che se pur faticoso, è di più veloce percorso. Finalmente attrezza la prima fermata e via via lo seguiamo. Dopo tre filate di corda, siamo praticamente tutti in parete. Ora Miro lascia il colatoio che si perde contro una fascia rocciosa ed esce a sinistra in piena parete.

Contrariamente alle valutazioni fatte dal basso, la pendenza in questo tratto si accentua. La cattiva qualità della roccia (già sperimentata nel percorso tracciato dal campo base al campo 1) sconsigliano di avventurarvisi, anzi, dopo poco, Miro, per non portare peso inutile, lascia ad un chiodo di fermata tutti i chiodi da roccia (li recupereremo al ritorno, dato che scenderemo a corde doppie per la stessa via di salita).

Ogni tanto guardiamo verso il campo 1 (ed il campo base) che via via rimpicciolisconо.

Sono già le 15 ed il tempo cambia rapidamente. Non ci preoccupiamo più di tanto poiché normalmente dura qualche ora al massimo e poi torna bello. Infatti è così. Tiranno è ora il giorno, poiché le ore scorrono veloci. Alle 18,30 è praticamente buio e noi siamo in piena parete senza un punto di sosta. Un crepaccio sopra un seracco atto a raccoglierci è ancora troppo alto per pensare di raggiungerlo.

Una provvidenziale costola permette, dopo un lungo e faticoso lavoro di picozza, di ricavare un modesto ripiano dove passeremo la notte.

Siamo talmente stanchi e allo stretto che non riusciamo a far funzionare i fornelli. Mangiamo qualcosa di solido per non far debilitare troppo il fisico e poi tentiamo una sistemazione decente per passare la notte. E' ben visibile, al campo base, il gran fuoco che hanno acceso per riscaldarci almeno moralmente. Al campo 1 si intuisce, più che vedere, la pila di Egidio che tenta un impossibile dialogo.

Personalmente, anche se contento di vivere questa esaltante esperienza, pensa a chi, a casa, aspetta fiducioso, alle mie paure (non ancora scomparse) di cedere fisicamente, alle sere trascorse attorno al fuoco del campo base sperando e fantasticando.

Ora sono qui, su una delle più ardite pareti delle Ande Peruviane, con un gruppo di amici a trascorrere un bivacco ad oltre 5500 metri di quota su un'esile piazzola ricavata nel ghiaccio. Ogni movimento deve essere concordato tanto lo spazio è ristretto, ogni movimento deve essere studiato affinché qualcuno o qualcosa non corra il rischio di precipitare lungo la parete. Mai notte fu per me più intensa.

Il ricordo di altri bivacchi invernali su pareti delle nostre Alpi, si perde in confronto a questa esperienza. Certo il freddo e i disagi non posso dire che siano molto superiori. E' sicuramente diverso l'ambiente, la montagna, la quota, con tutto quello che ne consegue sotto il profilo psicologico. Sento di «giocare fuori casa». Buona grazia che è salda la fiducia nel capospedizione.

Ora dopo ora la notte passa e le prime luci dell'alba ci trovano seduti ad ammirare il sorgere del sole ed a tentare di recuperare logica e riflessi appannati dalle 12 gelide ore trascorse. Adesso non possiamo rinunciare a qualcosa di caldo e con un po' di peripezie riusciamo a prepararci delle bevande. I preparativi per la partenza sono lunghi, ma finalmente Casimiro riprende l'ascesa. Dopo un tratto particolarmente ripido, ed uno assai infido per il tipo di neve, Miro raggiunge ed esplora la crepa nel ghiacciaio, che pensavamo di raggiungere la sera precedente.

Abbiamo percorso, dal bivacco, appena 5 tiri di corda (ossia circa 200 metri) ed è ancora presto, ma Casimiro decide di fermarsi poiché valuta che, con la stanchezza accumulata e data la parete che ancora ci sovrasta non si riuscirebbe a raggiungere la vetta, rischiando pertanto un ulteriore, scomodo bivacco. Siamo tutti d'accordo e, a turno, ci diamo da fare per preparare una comoda e riparata piazzola dove sistemare le due tendine da parete che abbiamo con noi.

Appena lo spazio lo permette, Sandro (oltre che medico, ottimo cuoco) incomincia a preparare bevande e minestre calde al fine di farci recuperare le forze. Assai prima del buio, tutto è a posto e la notte si preannuncia migliore della precedente.

Da questa posizione non vediamo né il campo base né il campo 1. Possiamo però immaginare la trepidazione degli amici che, dal basso, ci seguono. Sono soltanto 16 giorni che abbiamo lasciato l'Italia e siamo già con la vittoria a portata di mano. Certo sappiamo che quello che ancora ci aspetta non sarà né semplice né facile. Infatti, il tratto che abbiamo salito è più che sufficiente per chiarirci che la parete non concede soste o tratti non molto impegnativi. Bisogna poi pensare alla discesa su questa stessa parete e la cosa mi preoccupa non poco, anche se le argomentazioni di Casimiro sono più che valide. Comunque, dicevo, la vittoria è a portata di mano.

A parte la stanchezza, non vi sono problemi di acclimatamento od altro e pertanto l'intervento di Sandro si limita a qualche pastiglia che concili il sonno.

L'alba del 14 agosto (chissà perché il mio primo pensiero va alle spiagge italiane) ci trova più pigri a rimetterci in marcia. Dopo due tiri di corda, ritorniamo a renderci visibili ai nostri amici in basso.

Al bivacco abbiamo lasciato le tendine e quanto non abbiamo ritenuto necessario, nella pia illusione di sentire lo zaino più leggero; ma ormai la fatica è tale che non si apprezzano più queste cose. Tiro dopo tiro, continuiamo a salire su questa parete che sembra non debba finire mai.

A turno, siamo presi da crisi di stanchezza. L'unico che, imperterrito, continua a faticare per aprirci la via è Casimiro, la cui resistenza è davvero eccezionale. A cento metri dalla vetta, la neve troppo inconsistente obbliga ad uscire verso la cresta ovest, dove in alcuni tratti (sembra incredibile!) sono ancora ben evidenti le tracce della spedizione del CAI-Brescia che, nel 1974, è riuscita a passare di qui. Ad un tratto Miro scompare e lo immaginiamo in vetta. Infatti è così ed alle 17,30 del 14 agosto 1979 siamo tutti e sei in vetta.

Abbracci, foto, gagliardetti al vento, film, occhi e mente impegnati a registrare il massimo di momenti e sensazioni irripetibili. Il tempo anche qui passa veloce e già è ora di partire poiché lungo e non semplice è il percorso per ritornare al nostro bivacco.

L'indomani, con il rientro al campo 1, ci si avvia passo dopo passo alla vita di tutti i giorni, ma con alle spalle un'esperienza di vita indimenticabile.

Giuliano Maresi
(presidente dei «Ragni di Lecco»)

Note tecniche sulla spedizione

Nevado Sarapo (m. 6.143) sito nella Cordigliera di Huayhuash delle Ande peruviane.
Prima ascensione della parete S.O., effettuata in stile alpino nei giorni 12-15 agosto 1979, da una spedizione patrocinata dalla sottosezione di Ballabio del CAI-Lecco, con componenti di detta sottosezione e del gruppo Ragni.
Sono arrivati in vetta: *Casimiro Ferrari* (capo spedizione, gruppo Ragni); *Bruno Lombardini*; *Sandro Liati* (medico, gruppo Ragni); *Vittorio Meles* (gruppo Ragni); *Maurizio Scaioli*; *Giuliano Maresi* (gruppo Ragni).
Altri componenti: Natale Dell'Oro; Egidio Spreafico; Erminio Manzoni; Luigi Corti; Piero Frigerio; Giulia Crosa.
L'11 agosto è stato vinto, in prima ascensione assoluta, il Sarapo Ovest da Casimiro Ferrari, Bruno Lombardini ed Egidio Spreafico.
Dislivello dalla terminale alla vetta, m. 1.050; pendenza da 65 a 70 per cento; neve da farinosa a ghiaccio vivo. In parete usati solo chiodi da ghiaccio, di diversi tipi. Difficoltà su roccia per arrivare al campo 1 sino al 5 + (parzialmente attrezzate).

Per il Premio Bianchi istituito dall'«Unità»

Francesco Bianchi

Mariano Scartezzini

I giornalisti scelgono Scartezzini

Il riconoscimento sarà consegnato durante i Giochi del 25 Aprile organizzati per l'anniversario della Liberazione

Due anni fa, il 20 settembre, moriva, all'Arena di Milano, Francesco Bianchi, piccolo-grande uomo dell'atletica leggera italiano. Si potrebbe scrive un libro — e sarebbe un libro splendido — sulle imprese di «Cecchin». Aveva un fisico che secondo gli esperti non avrebbe nemmeno dovuto permettergli di calcare le piste dell'atletica. Forse avrebbe potuto percorrere, come tanti sconosciuti che la storia dello sport non riuscirà mai a ricordare, le lunghe strade della maratona. Forse.

Ha preferito invece dedicarsi agli 800 metri, specialità nobile e classica raccontata da innumerevoli talenti, da uomini che sono leggenda. E in quella specialità, due giri col cuore in gola, ha aperto la «via italiana al mezzofondo».

Un anno, a Roma, vinse una prova del campionato di società. Gli avevano tolto un dente e la penicillina lo aveva debilitato. Ma lui non poteva permettersi il lusso di disertare il campo, soprattutto quando si trattava di dar punti al suo club. Corse e vinse gli 800 mentre sui 1500 finì secondo. Il giorno dopo le gare Enzo Rossi, che oggi è citì della nazionale, lo trovò, in un campo dell'EUR, che si preparava al quotidiano allenamento. Era pallido e stanco e sputava sangue. Gli chiese se non era il caso di starsene tranquillo, di tornarsene a casa. Ma «Cecchin» aveva un programma, il programma che gli aveva preparato l'allenatore Carlo Venini. «E i programmi», disse, «si rispettano».

L'Unità ha pensato di onorare la memoria di Francesco Bianchi istituendo un premio annuale da assegnare al miglior mezzofondista. Il vincitore del premio — che si chiamerà, appunto, «Premio Francesco Bianchi» — è designato dai giornalisti esperti di atletica leggera. La prima edizione ha premiato il siepista Mariano Scartezzini che riceverà il riconoscimento, una medaglia d'oro, la vigilia del 25 Aprile. La manifestazione si inserisce infatti nell'ambito dei Giochi del 25 Aprile organizzati dal nostro giornale. Alla designazione del primo vincitore del premio hanno contribuito 25 esperti di atletica leggera: Elio Trifari, Gianni Merlo e Marco Cassani della *Gazzetta dello sport*; Vanni Loriga ed Elio Papponetti del *Corriere dello sport*; Dino Pistamiglio, Gianni Romeo e Sandro Filippini di *Tuttosport*; Dante Merlo di *Atletica leggera*; Edmondo Dietrich di *Paese Sera*; Oscar Eleni de *Il Giornale*; Fabio Pirona del *Tempo*; Sandro Aquari del *Messaggero*; Augusto Frasca di *Atletica*; Ludovico Perricone del *Corriere di Informazione*; Daniele Parolini del *Corriere della sera*; Giulio Signori e Giorgio Reineri del *Giorno*; Bruno Perucca e Giorgio Barberis della *Stampa*; Franco Colombo della *Gazzetta del popolo*; Ottavio Castellini del *Giornale di Brescia*; Giuliano Orlando dell'*Avvenire*; Carlo Monti della *Notte*. E, naturalmente, chi scrive queste note.

Ne è venuta fuori questa classifica (tutti hanno votato per Scartezzini al primo posto eccettuati due colleghi): 1. Mariano Scartezzini punti 70; 2. Gaetano Erba 23; 3. Marco Marchei 22; 4. Vittorio Fontanella 7; 5. Luigi Zarcone 6; 6. Stefano Mei e Fulvio Costa 5. Scartezzini è la speranza azzurra delle siepi, Erba è il campione europeo della categoria juniores dei duemila siepi, Marco Marchei si è rivelato come il miglior maratoneta italiano, Vittorio Fontanella e Fulvio Costa (26 e 20 anni) rappresentano, in un certo senso, il passato e il futuro dei 1500 metri, Stefano Mei — che è quasi un bambino — è l'ultimo prodotto della corsa campestre, Luigi Zarcone è il campione del Mediterraneo dei 10 mila.

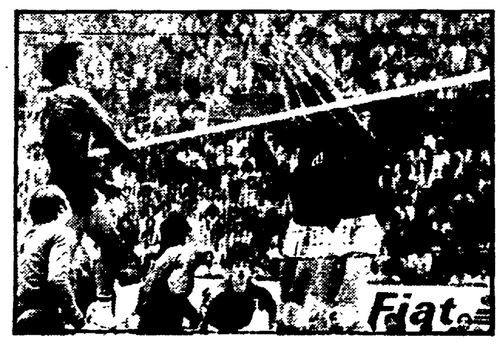
Mariano Scartezzini, 25 anni, è emerso dall'anonimato quasi per caso: quest'anno infatti ha corso in nazionale a Torino perché il più noto Beppe Gerbi non era in buone condizioni. Ha corso in 8'22"8 avvicinando il primato di Franco Fava e solo per ingenuità non ha sconfitto il campione d'Europa Bronislaw Malinowski. Non sapevamo di avere un campione.

Mariano, che è nato a Trento il 7 novembre 1954, aveva cominciato la pratica dello sport tirando calci a un pallone. Poi è passato all'atletica leggera ma senza grossi risultati. Passava per uno che non sa quello che vuole. Fino, appunto, al 9 giugno di quest'anno. Adesso sa addirittura di volere il podio olimpico a Mosca, l'anno prossimo. Ci auguriamo che il premio che gli sarà assegnato pochi mesi prima della grande avventura gli porti fortuna. Il premio, come detto, sarà consegnato la vigilia del 25 aprile, giorno in cui il nostro giornale organizzerà, sempre nell'ambito dei «Giochi» coi quali vogliamo onorare e ricordare un giorno importante nella storia del nostro Paese, il campionato italiano di maratona.

Ci hanno chiesto perché non abbiamo pensato di dare un premio anche alla miglior mezzofondista. Ci stiamo pensando ed è certo che nel 1981 ci sarà un riconoscimento, con la stessa formula, anche per la più brava specialista italiana del mezzofondo. A quel premio, che stimolerà — così come il Premio Francesco Bianchi — un settore importante e affascinante dell'atletica leggera contribuirà anche un'industria di prodotti sportivi, la Puma.

Il premio numero due, con Venanzio Ortis ritrovato, con Scartezzini lanciatissimo, coi giovanissimi che saranno cresciuti non sarà così facile da assegnare, come lo è stato quest'anno.

Remo Musumeci



NELLE FOTO A FIANCO: il Gonzaga (Milano) a «muro» in un incontro con la Paoletti (Catania); a destra: la schiacciata dei sovietici trapassa la difesa italiana nella finalissima dei campionati mondiali lo scorso anno a Roma. Nella foto piccola: l'azzurro Di Costa festeggiato dopo la conquista dell'«argento» ai mondiali.

Dopo i «mondiali» boom nel volley In 160.000 al via della stagione

Sabato avrà inizio il torneo della massima serie Nei Giochi della gioventù le iscrizioni nella pallavolo hanno pressochè raggiunto il mezzo milione Un vasto incremento è stato registrato in campo femminile Il minivolley è ancora un tentativo Uno sport «povero» ma collettivo

Ha solo 32 anni, ma è già il secondo sport in Italia per numero di tesserati. Eppure ben pochi lo conoscono. Stampa e televisione se ne interessano raramente, tranne quando, cioè, costituisce un «caso» come per i campionati mondiali dello scorso anno in Italia. E' la pallavolo.

Sabato prende il via con la serie A l'annuale campionato federale per società. Vi sono interessati ben 160.000 atleti inquadrati (al 30 giugno di quest'anno) nella FIPAV. La «disputa», che si concluderà alla fine della prossima primavera, vedrà impegnate alcune centinaia di società nelle varie serie: A-1, A-2, B (nazionale), C-1 e C-2 (interregionale), 1-2-3-4 divisione (interprovinciale).

★

La pallavolo (o volley) è uno sport «povero». Tanto che molto spesso se ne sente parlare come di «gioco». Si può giocare ovunque, al coperto come all'aperto; sul parquet della palestra, su terra battuta, sull'asfalto, sulla sabbia. Sono sufficienti 12 giocatori, un pallone, una rete, un paio di scarpe da tennis, una tuta, oppure un paio di calzoncini e una maglietta o anche un costume da bagno. L'attrezzatura, come si vede, è abbastanza elementare. Due pali, una rete, che costa circa 10 mila lire, e un pallone il cui costo si aggira attorno alle 15 mila lire.

Il campo è un rettangolo di sei metri per diciotto diviso dalla rete in due settori (9x6 metri). La squadra è composta di sei titolari più le riserve (massimo sei). La rete è disposta ad altezza variabile a seconda della categoria (allievi, juniores, ecc.) e del sesso.

★

E' uno sport non violento in quanto non esiste scontro diretto fra gli avversari. Unica possibile eccezione, se così lo si vuole intendere, è il «muro» che viene opposto a rete alla «schiacciata» dell'avversario. In realtà si tratta di un gioco di difesa-attacco. Un buon «muro» (si fa a due, le braccia tese sopra il capo e in avanti, le mani vicine) può non solo contrastare la schiacciata, ma anche rigettarla con buon esito nel campo avverso.

E' un gioco «di squadra» nel senso vero della parola. Tutti e sei i giocatori sono sempre impegnati con la stessa intensità. (Le posizioni si alternano ad ogni cambio palla). Alla seconda linea (quella disposta in prossimità della linea di fondo) spetta il compito della ricezione, del passaggio all'alzatore e della copertura (su schiacciata e su muro). Alla prima linea (quella a rete) spetta la costruzione del gioco (alzata, schiacciata, pallonetto), la difesa a rete.

★

La costruzione collettiva del gioco fa sì che la pallavolo sia un'ottima disciplina mentale. Il senso del collettivo, il giocatore onguno per gli altri perché tutti insieme si arrivi a un risultato, impedisce che l'agonismo individuale venga privilegiato. Questo è uno dei presupposti fondamentali perché la scuola sia il terreno più fertile alla diffusione di questo sport.

Generalmente, in Italia, la pallavolo incomincia ad essere praticata nella scuola media inferiore, per poi svilupparsi nelle superiori e nell'università. Ma l'approccio è ancora legato all'estemporaneità, alla buona volontà di quei professori di educazione fisica appassionati di volley. E' vero che la struttura scolastica favorisce lo sviluppo della pallavolo — quasi tutta la scolaresca viene coinvolta contemporaneamente facilitando il compito dell'insegnante; quasi ogni scuola è ormai dotata di palestra, disponibile tutto l'anno —, ma è altrettanto vero che la sua pratica è lasciata alla discrezione di ogni singolo insegnante.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la scuola primaria, spesso carente di vere e proprie palestre, dove non esiste uno specifico spazio sportivo. La ricreazione non è ancora sinonimo di educazione fisica. Un tentativo per coinvolgere i bambini lo ha fatto la Mondadori sponsorizzando squadre di «mini-volley». Ma si è ancora all'inizio e manca perciò una verifica della sua validità. Inoltre, si intende, bisognerebbe creare i presupposti per un mutamento di mentalità che porti lo sport ad essere disciplina (con le dovute cautele e gli opportuni accorgimenti) fin dai primi anni della vita comunitaria del bambino.

★

Si è detto all'inizio che ben 160.000 atleti sono tesserati nella FIPAV. Ma questo non è un dato assoluto. E' vero infatti che rispecchia soltanto l'attività federale, la quale non contempla le iniziative dei centri CONI, delle singole società e delle scuole. Giusto per riferirci soltanto a quest'ultime, ai Giochi della Gioventù 1979 la pallavolo ha fatto registrare una iscrizione record di 480.000 ragazzi. Altri dati danno però la misura di come questo sport sia diffuso in Italia. Su 800 società nel solo Nord, 430 sono in Lombardia (250 nel comprensorio Milano-Pavia-Varese-Como) con 18.000 tesserati. Su circa quattromila allenatori, ce ne sono 1.400 «settentrionali» con un eccesso di 600 unità rispetto alle società esistenti. Tremila sono gli arbitri federali operanti sul territorio nazionale. Inoltre tutti, allenatori e arbitri, vengono designati tali dopo aver superato una rigida selezione successiva ai corsi di preparazione. A ciò si aggiunga che, in genere, non sono stipendiati. L'eccezione si ha per gli allenatori delle massime serie, in quanto impegnati a «tempo pieno».

★

I «mondiali» in Italia hanno creato intorno alla pallavolo un grosso interesse di pubblico. Si calcola che l'attività federale, nei mesi successivi all'evento, sia aumentata di circa il 40 per cento. Ogni giorno — ci dicevano al Comitato regionale lombardo — almeno una decina di mamme chiedevano informazioni sui centri, le società, le modalità di iscrizione per i propri figli. Un incremento notevole lo ha avuto la pallavolo femminile. Gioco non violento, spettacolare, in cui la fantasia e l'intelligenza hanno la meglio sulla potenza fisica, è particolarmente indicato alle ragazze. Chi non ricorda infatti la splendida partita giocata alle Olimpiadi di Montreal tra la Corea del Sud e il Giappone? E la nazionale femminile quest'anno si è portata a casa l'«oro» dei Giochi di Spalato rincuorandoci per la delusione del quinto posto degli azzurri negli europei disputati a Parigi, dopo il prestigioso «argento» dei mondiali.

★

Le partite si giocano quasi sempre al sabato pomeriggio, ore 17. Questa scelta determina in buona parte lo scarso interesse dei mezzi di informazione. Per ovviare a tale carenza e per ampliare e migliorare la tecnica di gioco le società italiane si sono spesso rivolte ai giocatori stranieri. Fino a pòco tempo fa il «contingente estero» arrivava dai Paesi dell'Est europeo (sempre ai massimi livelli in campo mondiale), ma le difficoltà di ingaggio, l'enorme diversità di gioco (molto più schematico e rigoroso) hanno indotto le società a rivolgersi altrove.

Ecco così arrivare in Italia ben sei «nazionali» brasiliani un americano, un canadese. I brasiliani, come tutti i latini, hanno fantasia, estro, intelligenza anche se minore disciplina. I nord-americani sono veri «professionisti»: anche se per motivi differenti, quindi, hanno elementi di carattere e di comportamento che gli consentono di inserirsi agevolmente nel gioco italiano.

Rossella Dallò